

# la Repubblica

11 luglio 1995

## Il Novecento a Sarajevo

Arnold Toynbee era un cittadino del mondo. Era un cosmopolita per eccellenza. Detestava tutti i nazionalismi al punto da detestare a volte le stesse nazioni. Questa avversione lo conduceva ad ammirare gli imperi in cui gruppi etnici diversi coesistevano in pace, occupando ciascuno certi settori dell'attività collettiva, all'ombra di un'amministrazione tutelare. Raymond Aron presentava così il personaggio Toynbee, e si interrogava su quella specifica avversione che affiora con forza dalla sua storia globale. Si chiedeva se l'uomo potesse fare a meno di partecipare effettivamente a un'entità collettiva, a un "suo" Stato, in grado di conferirgli la dignità di soggetto politico. Lui, Aron, non lo credeva, perché senza quella dignità l'uomo ritornerebbe al rango di suddito. Annotava inoltre che Toynbee applicava il suo cosmopolitismo, morale e politico, alla scienza, sostituendo le nazioni con le civiltà, come campo intelligibile della ricerca: non si muoveva sullo stesso terreno degli storici che, nel secolo scorso e nel nostro, hanno scritto e scrivono le storie di Francia, d'Inghilterra, di Germania, perché vedono nello Stato-nazione il compimento dello sforzo secolare degli uomini per organizzare secondo ragione la vita comune. Di civiltà Toynbee ne ha enumerate più di trenta. Per lui, lo Stato-nazione non era il capolavoro dell'umanità all'opera: era il prodotto del fanatismo tribale o dell'egotismo delle città; e lo declassava illustrando le civiltà: le fitte reti di reciproci prestiti e influenze tra le varie entità. Entità (nazionali) così grottescamente fiere della loro fittizia autonomia. Con scetticismo, Aron si chiedeva se quelle trenta e più civiltà di Toynbee esistessero realmente fuori dalla sua fertile immaginazione. Realtà o miti? Ma poi, con eleganza, l'intellettuale francese diceva che i concetti di civiltà dell'illustre amico inglese

erano più descrittivi che esplicativi, erano rivolti in egual misura alla mente e alla sensibilità, consentivano di riordinare e riavvicinare un ampio numero di fenomeni, esasperanti per gli uni ed esaltanti per altri. Evocare la garbata chiosa di Aron alla grandiosa (quanto invidiata e denigrata) visione di Toynbee, è quasi un esorcismo, in un secolo europeo che finisce a Sarajevo, lo stesso luogo dove cominciò di fatto nel 1914. Un secolo che ritorna al punto di partenza? Di nuovo in pieno furore nazionalista o tribale? Non esageriamo e cerchiamo di imitare la leggerezza di Aron che affronta con eleganza una controversia pesante quanto un macigno. Toynbee vide la prima tragedia di Sarajevo e la strage che ne seguì con gli occhi di Tucidide. La spietata lotta tra le potenze europee gli sembrò assurda quanto la guerra del Peloponneso. Per essersi nevroticamente fissati su un momento glorioso del loro passato, per avere trasfigurato e idolatrato le proprie opere, gli ateniesi si attirarono il castigo degli uomini, la collera degli spartani e dei loro alleati, che occuparono la città, bloccando la civiltà ellenica. Quel classico esempio di stoltezza, uno dei più celebri tra quelli additati nella sua opera, suggerisce ad Aron tante idee per capire il pensiero di Toynbee. A lui, a Toynbee, e ad Aron, si ritorna leggendo l'ultimo libro di Jean Daniel, *Voyage au bout de la Nation*, Seuil [edito in Italia da Spirali ndr]. Si tratta di un viaggio attraverso il secolo durante il quale l'autore scopre in se stesso l'identica avversione di Toynbee per i nazionalismi, e un implicito amore per le civiltà, in quanto intrecci, appunto, di reciproci scambi e influssi tra i popoli: ma al tempo stesso egli non si nasconde il bisogno, la necessità per l'individuo, come dice Aron, di partecipare a un'entità collettiva, la nazione non nel senso territoriale ma spirituale, un insieme di valori, la "République" insomma, in cui coltivare e difendere le proprie libertà e identità. Ma come proteggere la nazione dal nazionalismo? Come impedire alla civilissima Atene di abbandonarsi alla fatale contemplazione della propria effimera grandezza? Quella di Daniel è un'autobiografia mascherata, è l'itinerario di una generazione che va da una tentazione nazionalista all'altra, da Sarajevo a Sarajevo, passando da Berlino, Mosca, il Maghreb, Cuba, la Palestina, Gerusalemme, Bagdad, Teheran, con tappe squisitamente francesi, Colombey, dove è sepolto de Gaulle, e Jarnac, dove è nato Mitterrand. Tanti sono i nazionalismi e di natura diversa. C'è il nazionalismo che esplode con l'assassinio dell'arciduca a Sarajevo, c'è quello

razzista e nazista, quello bolscevico, quello dei paesi emergenti che spezzano le catene del colonialismo (ed è un nazionalismo che precede persino il concetto di nazione), c'è il nazionalismo tropico-comunista di Castro e quello palestinese che mira a recuperare una terra e un'identità, ed anche quello israeliano che nasce dalla Bibbia, senza contare quello di Saddam Hussein e quello che si esprime attraverso l'integralismo islamico, e poi c'è ancora il nazionalismo sublimato di de Gaulle e quello più realistico di Mitterrand. Jean Daniel è stato un uomo fortunato. Non ha ceduto alle numerose tentazioni. E' stato un uomo avvertito. Quando ha risposto al richiamo della nazione l'ha fatto sulla scia del laicismo. Per la sua generazione non era facile. Lui non ha mai rinunciato alla condizione di laico. Neppure da ragazzo. Né fascismo né comunismo. Anche se adesso difende le venature di marxismo umanista e repubblicano visibili in un certo antifascismo. E salva la superiorità morale del comunismo, rifiutando l'ormai rituale paragone col nazismo. Che, dice, può essere forse usato se ci si riferisce al risultato finale, ma non certo se ci si attiene alla radicale diversità delle origini. Daniel dà un volto a questo suo sentimento, anzi a questa convinzione. E' fedele, un po' letterariamente, al ricordo di Vincent Perez, un adolescente "asciutto, intenso, ispirato", figlio di una domestica, che nella Blida natale, nell'Algeria degli anni Trenta, gli leggeva *Il Manifesto* di Marx, senza rimproverargli di essere il figlio dei padroni. Dai primi giorni della guerra di Spagna, Vincent partì per unirsi ai repubblicani. E non tornò più. Lasciando in eredità all'amico un'immagine ideale che ancora adesso lo rende impaziente quando sente confondere il comportamento di un giovane che aderisce al comunismo con quello di un giovane che aderisce al fascismo. Vincent Perez era l'inizio, incarnava la radicale diversità delle origini. Poi è affiorato il resto. L'itinerario di un secolo è lungo, è inevitabilmente zigzagante. Così sono i capitoli del *Viaggio al termine della nazione*, che, nonostante il titolo célinesco, non manifesta alcuna ansimante, emotiva irriverenza, al contrario mantiene sempre il tono pacato della tolleranza: sono le tappe di una vita spesa a inseguire gli avvenimenti, gli affanni dell'attualità, le instabili verità del momento, da un continente all'altro: senza tuttavia mai perdere la vocazione letteraria iniziale, che si avverte di continuo, ad ogni pagina, nella forma, e che all'improvviso emerge tanto forte da travolgere tutto il resto. Così il libro si

conclude con “un ritorno a Blida”. Blida è la terra natale, nell’Algeria straziata dal fanatismo religioso: è per Jean Daniel “l’oceano primordiale dal quale si è usciti per contemplare qualche secondo il primo mattino del mondo”. È la città musulmana in cui ha vissuto la sua famiglia ebrea e in cui sono rimaste le sue radici. È una faccia della fedeltà, quella fisica; l’altra fedeltà, quella ai valori e alla lingua, essendo riservata alla nazione repubblicana, incarnata nella Francia delle cattedrali. Pur essendo in aperta e civile tenzone, Toynbee ed Aron, insieme, avrebbero apprezzato quel doppio amore che sfugge al concetto territoriale della nazione, ma che al tempo stesso salva la nazione avvicinandola al concetto di civiltà. Cioran avrebbe invece sorriso, e avrebbe ribadito stoicamente la sua volontà di essere “senza patria e senza identità”. Ma anche lui, l’apolide metafisico, ha amato Sibiu, la città della sua adolescenza, in Transilvania, la sua “Blida rumena”, e poi ha scelto una lingua, il francese, per imporsi una camicia di forza. Ed anche una lingua è in definitiva un misto di nazione e di civiltà.

**Bernardo Valli**

**Pagina 29** (11 luglio 1995) la Repubblica - sez. CULTURA